

Milano, multa da 22 mila euro per un volantino contro la Moratti

MILANO Una multa da 22 mila euro per aver affisso volantini di protesta durante una manifestazione in difesa della scuola pubblica. È quanto il Comune di Milano ha recapitato a Marco Donati, responsabile di «Retescuole», ente di coordinamento che riunisce studenti, genitori ed insegnanti degli istituti statali del milanese. I «fatti incriminati» risalgono allo scorso 19 febbraio, quando 5 mila persone si ritrovarono in corteo contro i nuovi tagli al corpo docente decisi dal ministro Moratti. Per l'occasione le pareti della direzione scolastica regionale furono addobbate con piccoli messaggi adesivi: cerotti con la scritta «Basta tagli alla scuola pubblica». Normale amministrazione per ogni protesta di piazza che si rispetti, legittimo diritto d'espressione, ma il Comune di Milano non l'ha pensata così. All'unico soggetto referente possibile (il responsabile del sito internet retescuole.net, promotore della manifestazione) ha comminato una contravvenzione per affissione abusiva: 400 euro per ognuno dei 50 cerotti attaccati in piazza Diaz. Così i rappresentanti di Retescuole hanno deciso di ritrovarsi il 15 aprile davanti a Palazzo Marino, per chiedere il ritiro della multa e per lanciare una campagna di raccolta fondi: a tutti i cittadini si chiederà una donazione di 50 centesimi per finanziare un progetto di edilizia scolastica o un progetto a favore dell'integrazione degli studenti extracomunitari.



Il Papa affacciato ieri a piazza S. Pietro foto di Pier Paolo Cito/Ansa

Vaticano, grandi manovre e dolorose benedizioni

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Erano migliaia ieri mattina i fedeli in attesa in piazza san Pietro. Tutti gli sguardi erano rivolti verso la seconda finestra di destra del palazzo apostolico. Come i tele obiettivi dei fotografi e le telecamere delle troupe televisive di tutto il mondo appostate ai piedi dell'obelisco, al centro della piazza. Ieri in Vaticano non era prevista l'udienza generale, ma dopo le notizie sul peggioramento delle condizioni del Papa, poi ridimensionate, vi era la possibilità che Wojtyła tornasse ad affacciarsi per benedire i pellegrini. Così è stato e fatto mai accaduto prima, l'annuncio che alle ore 11 avrebbe benedetto i fedeli è apparso sui maxi schermi collocati nella piazza. A quell'ora, tra gli applausi e i cori dei fedeli, è stata spalancata la finestra dello studio privato del pontefice, ma si è dovuto attendere un'abbondante deci-

na di minuti prima si affacciasse. Alla fine Giovanni Paolo II è apparso. Nella piazza è scoppiato un lungo applauso. Con la mano destra ha salutato e benedetto più volte. È apparso più tonico di domenica scorsa, ma ancora sofferente. Sembrava emozionato. Per un momento ha aperto la bocca. Sembrava volesse dire qualcosa. Ha come sorriso. Poi l'ha serrata. Ancora una volta non ha parlato. Anche ieri aveva un tubo per l'ossigeno collegato alla cannula ed attorno al polso destro aveva un'ampia garza che gli proteggeva il punto dove vengono applicate le flebo. Il volto è parso un po' gonfio, forse per l'effetto dei farmaci. Ora lo attendono gli altri due appuntamenti: venerdì sera la via Crucis per la quale è stato già predisposto un collegamento televisivo con il suo appartamento e la domenica di Pasqua con la benedizione «Urbi et Orbi». Malgrado le rassicurazioni resta la preoccupazione per le condizioni di salute di papa Wojtyła. Il

pericolo pare essere il Parkinson che avanza. È un momento difficile e di tensioni per la Chiesa. Affiorano anche le tensioni che trovano eco nelle «voci» che trapelano dai «sacri palazzi». Come quella che preannunciava come prossimo un cambio della guardia importante in Curia: la sostituzione del segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano con il responsabile del dicastero per i vescovi, cardinale Giovanni Battista Re, molto vicino al segretario particolare del Papa, monsignor Stanisław Dziwisz. Una decisione che sarebbe stata clamorosa, con il Papa in queste condizioni. E poco spiegabile, visto che Giovanni Paolo II ha confermato recentemente Sodano nel suo incarico, malgrado avesse già superato i 75 anni di età. Il decreto di riconferma del segretario di Stato da parte del Papa non contiene la formula *donec aliter provideatur* (sino a quando non vi sarà sostituzione) per la quale la proroga può essere interrotta in ogni momento. Sarebbe,

invece, una proroga a «tempo illimitato» e questo significa - si fa notare - che per sostituirlo sarebbero necessarie le sue dimissioni. Ieri è arrivata la smentita del portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls. «Non c'è alcun fondamento nelle ipotesi di sostituzione del cardinale segretario di Stato, Angelo Sodano», ha detto all'Ansa. «Sono in grado di dire - ha affermato Navarro - che si tratta di un'ipotesi gratuita e quindi non ha alcun tipo di fondamento». Una precisazione di peso. E poi, se la ragione è l'età vi è anche il cardinale Joseph Ratzinger, che ha superato il limite dei 75 anni e che è in proroga. La sola sostituzione di Sodano risulterebbe anomala. Sullo sfondo vi potrebbe essere anche un contrasto sulla convocazione anticipata del «Concistoro speciale» con il quale il Papa dovrebbe nominare i nuovi cardinali. Improbabile in queste condizioni. Ma c'è chi preme pensando al non troppo lontano Conclave.

Carcere e appalti, bufera sull'uomo di Castelli

Perquisita l'abitazione di Giuseppe Magni, leghista ed ex consulente del ministero della Giustizia

Salvatore Maria Righi

ROMA Uomini della Guardia di Finanza ieri hanno perquisito le abitazioni e gli uffici di un ex consulente del ministro Castelli, Giuseppe Magni, leghista ed ex sindaco di Calco, provincia di Lecco. La perquisizione sarebbe avvenuta nell'ambito di un'inchiesta della procura di Roma che riguarderebbe appalti e forniture nelle carceri e avrebbe appunto nel suo mirino l'uomo di fiducia del ministro della Giustizia.

Magni era stato nominato dal Guardasigilli e compagno di partito «consulente per l'edilizia carceraria». Oltre all'appartamento di Magni a Roma, sono stati perquisiti anche l'abitazione a Calco, l'ufficio in Comune dove è stato primo cittadino per tre mandati e quelli della ditta di fili per saldature di cui era titolare l'esponente leghista che avrebbe nel suo passato anche un'esperienza come intermediario nella vendita di pesce all'ingrosso. Secondo indiscrezioni, nell'ambito dell'iniziativa della procura romana la Guardia di Finanza avrebbe compiuto perquisizioni in abitazioni di altre persone sulle quali per ora c'è stretto riserbo.

L'ex consulente di Castelli ha confermato l'indiscrezione diffusa in serata dalle agenzie. «La perquisizione è avvenuta stamattina» ha dichiarato Magni. «Sono venuti a casa mia, a Calco, poi in Comune e negli uffici della mia ditta. Ho saputo poi che sono andati anche nella mia casa di Roma, ma io chiaramente non c'ero...». L'ex sindaco leghista ha poi spiegato: «Hanno passato in rassegna documenti di ogni genere, portando poi via alcune agende e fatture della mia ditta. Presumo però

che non abbiano trovato nulla di ciò che cercavano. Addirittura, sono stato io stesso a mostrare loro il contenuto di due cassette di sicurezza. Non so proprio cosa cercassero. So soltanto che la richiesta è partita da Roma».

L'ex consulente ha poi motivato la rinuncia di fine febbraio al suo incarico presso il ministero della Giustizia, da ascrivere alla comune militanza di Magni e Castelli nel Carroccio: «Quando ho saputo di essere candidato alle regionali, per la Lega, ho deciso di dimettermi per ragioni di opportunità. Può essere un caso, ma ogni volta che sono candidato succede qualcosa, che poi si conclude con sentenze di non luogo a procedere. Sembra che certe cose accadano sempre in campagna elettorale...».

Lungo corso. Magni risulta essere in politica dal 1993, da quando cioè si è schierato attivamente con la Lega Nord e con le insegne del Carroccio è stato sindaco di Calco per tre mandati, il primo dei quali interrotto per una mozione di sfiducia sul Prg comunale. La sua ultima elezione risale al 2000. Attualmente sostiene con una lista che fa capo alla Cdl la campagna elettorale



L'interno del carcere di Bologna

Foto di Luciano Nadalini

del suo vice, Federico Angelo Nava: in caso di successo, si invertirebbero i ruoli e Magni diventerebbe vice di Nava per l'impossibilità ad assumere altri mandati da sindaco. L'ex consulente risulta essere l'unico primo cittadino eletto in quel comprensorio sotto al vessillo della Lega, senza l'appoggio degli altri partiti del centrodestra.

Programmi di edilizia. Durante la sua consulenza all'edilizia carceraria è stata varata da parte del ministro Castelli una convenzione tra il dicastero della Giustizia e quello delle Infrastrutture con la Dike Aedifica Spa, società creata nel 2003 dalla Patrimonio Spa «per la realizzazione dei programmi di edilizia carceraria». Il progetto del governo, la convenzione è stata firmata nel giugno 2004, era quello di dismettere una serie di vecchi penitenziari situati nei centri storici delle città, circa un'ottantina di edifici spesso fatiscenti e precari, cedendo la proprietà degli stessi ad imprenditori che al loro posto avrebbero potuto realizzare immobili per riquilibrare il territorio. Col ricavato, secondo il piano dell'esecutivo, si sarebbero potute realizzare una ventina di nuove carceri da affidare poi in

parte alla gestione imprenditoriale di privati, secondo il modello anglosassone. Al momento non è dato ancora sapere se le perquisizioni a carico di Giuseppe Magni siano da inserirsi nell'ambito di questo progetto del ministero della Giustizia, anche se secondo qualcuno l'iniziativa della Procura sarebbe da mettere in relazione al riassetto del sistema delle carceri.

Era stato lo stesso ministero delle Infrastrutture a spiegare, nel proprio sito internet, il meccanismo del progetto varato da Castelli. «Attraverso questa convenzione, alla Dike Aedifica saranno attribuite le risorse derivanti dalla vendita dei primi penitenziari di smessi che saranno utilizzate per la costruzione di nuove carceri, per il rifacimento o la ristrutturazione di immobili esistenti e per l'acquisizione di nuovi immobili». Per quanto riguarda la Dike Aedifica, costituita appositamente per gestire la compravendita delle carceri e delle strutture ad esse connesse, presidente del Cda era stato nominato Adriano De Maio, rettore della Luiss e in passato collega di Castelli al Politecnico di Milano. La carica di amministratore delegato è stata assegnata ad un'altra persona vicina a Castelli, il costruttore Vico Valassi, ex presidente dell'Ance e a quanto pare compaesano del Guardasigilli.

Il progetto di dismissione e riqualificazione delle carceri targato Castelli, con un «forte carattere innovativo», si proponeva di «portare alla valorizzazione di diverse strutture penitenziarie non più adeguate a ospitare detenuti, ma che talvolta presentano notevoli pregi storici ed architettonici e che potranno quindi essere restituiti alle città».

Leghista ed ex sindaco, Magni si difende: «Non hanno trovato quel che cercavano... mi sa che siamo in campagna elettorale»

il caso

Il figlio di Provenzano laureato sui Goti

Segue dalla prima

La signora indossava un tailleur nero, all'anulare la fede nuziale fermata da una fascia d'oro su cui era incastonato un brillante. E c'era anche il fratello Angelo anche lui in abito gessato ma con la camicia bianca e la cravatta gialla, lo zio, e tante amiche, ragazze vestite alla moda: pantaloni a vita bassa e scarpe a punta. La cerimonia, che è terminata con una nuvola di palloncini colorati lasciati al vento con la scritta Francesco Paolo e con un fragoroso applauso, ha vissuto anche momenti di palpabile disagio... come quando il Presidente ha invitato il ragazzo ad alzare il tono della voce perché nella stanza non c'era l'amplificazione. O come quando una delle commissarie ha ripetuto più volte, riferendosi all'argomento trattato, «guai quando i figli devono inventarsi i padri...». Parole alle quali è seguito un istante di preoccupato silenzio tra i parenti. Dei

tre ragazzi esaminati Francesco ha avuto il punteggio più basso e quando la commissione è rientrata nell'aula ha tenuto a precisare che era stato bravo tanto quanto gli altri, laureatisi con 110 e 107, ma che lui aveva una media più bassa. Una precisazione che ha fatto pensare che la commissione avendo appena appreso di chi fosse figlio Francesco Paolo temesse di apparire ingiustamente imparziale. La mamma, che per tutto il tempo ha nervosamente masticato una chewing-gum, ha mandato uno dei parenti presenti a comperare un grande mazzo di rose rosse che ha donato al figlio in un lungo abbraccio immortolato dai cellulari degli amici mentre partivano i tappi dello champagne. Non c'era il padre, naturalmente, che magari scaglierà di inviargli le congratulazioni tramite uno dei soliti «pizzini» che, forse, gli verrà recapitato tra qualche mese... ma questi sono i prezzi della latitanza che - per quanto possa essere protetta e dorata - nega, comunque, la possibilità di una vita normale, come quella che il capo di Cosa Nostra auspica per i suoi figli, contrariamente al suo predecessore Riina i cui figli non sono sfuggiti alla logica della continuità. Giovanni, il più grande dei maschi è stato condannato all'ergastolo per omicidio e Salvo è in carcere condannato a 16 anni per associazione mafiosa. Insomma ziu Binnu si distingue da Riina non solo per i metodi di gestione che prediligono l'arte della mediazione e del compromesso, ma anche nel desiderare per i propri figli una «carriera» diversa dalla sua. Ragazzi, che, come hanno detto, non si

vergognano del loro cognome perché non sono dei serial killer, ma che di quel cognome, almeno per il momento, non sembrano volere ricalcare la storia. Per ora la loro vita scorre tranquilla tra amici, serate in pizzeria e studio. Esattamente come vuole il padre che alla famiglia tiene così tanto da averla respinta a Corleone dalla latitanza il 5 aprile del '92, appena un mese e mezzo prima della strage di Capaci, per evitare che su di loro potesse gravare la responsabilità morale di quelle stragi che, come raccontano i collaboratori, più che condividere, ha subito. «Ma cosa fanno?», chiede Provenzano, riferendosi ai figli di Riina da poco riemersi dal nulla della latitanza, a Giovanni Brusca in un «pizzino» trovato nel suo covo quando è stato arrestato: «Chiedi da parte mia se potessero cercare di evitare cose sgradevoli. Fammì sapere se fanno di male e se è vero quello che sento di loro. Salva il salvabile, è una mia preghiera». Sensibilità mafiose, sentimenti familiari a volte così profondi da diventare la molla che li spinge a scegliere di collaborare con la giustizia per non perderli definitivamente. «Carissimo amore mio», è solita iniziare le lettere a suo marito Saveria Benedetta Palazzolo Provenzano. Lettere che terminano sempre con «Il Signore ci deve dare la forza di sopportare. Ciò che è destinato da Dio non si può cambiare». Rassegnazione per un destino deciso da un Dio, il loro naturalmente, che immaginano particolarmente clemente nel giudicare i terribili peccati commessi.

Sandra Amurri

Il gup Forleo era stata attaccata violentemente per aver assolto tre islamici dall'accusa di terrorismo. Intanto però gli stessi ispettori mandati da Castelli danno ragione a lei

Sentenza islamici, la giudice querela i ministri Gasparri e Calderoli

Marco Tedeschi

MILANO «Scelte sciagurate, sventurate e inopportune». «Mi si rivolta lo stomaco davanti ad una sentenza del genere...». «L'unica spiegazione possibile ad una sentenza così aberrante... è che essa è determinata da una forte motivazione politica fondata sulla solidarietà con la resistenza irachena, tipica dei gruppi politici più estremi che evidentemente hanno trovato una sponda anche in qualche esponente della magistratura». «Non mi meraviglio: giudici con la kefia ci sono da almeno cinquant'anni...».

Parole, nell'ordine, di Gasparri, Calderoli, Cicchitto, Selva, due ministri e due parlamentari di rango. Tutti indagati adesso dalla procura di Roma per diffamazione aggravata nell'ambito dei procedimenti aperti dopo le

querelle presentate dal gup, il giudice per l'udienza preliminare, di Milano, Clementina Forleo, «innocente» intanto per gli ispettori comandati dal ministro Castelli, che nella loro relazione hanno scritto: «niente di censurabile sotto il profilo disciplinare», a proposito della assoluzione di tre islamici accusati di terrorismo internazionale.

Ma Castelli ha voluto rettificare subito: «Solo io conosco il contenuto della relazione... le notizie diffuse sono prive di fondamento».

Bersagli. Il gup di Milano Clementina Forleo divenne bersaglio di fortissime critiche il 24 gennaio scorso, quando assolse dall'accusa di terrorismo internazionale il marocchino Mohammed Daki e altri due accusati dello stesso reato, mentre la posizione del tunisino Kamel Hamraoui e del marocchino Nouredine Drissi venne affidata all'esame della ma-

gistratura di Brescia.

Daki venne comunque condannato a un anno e dieci mesi per falsificazione di documenti e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

La decisione con cui il presunto terrorista venne assolto dall'accusa relativa all'articolo 270 bis del codice penale (terrorismo internazionale) creò scalpore. Il gup Forleo sostenne che non erano state programmate dagli imputati attività terroristiche per «seminare terrore indiscriminato» tra i civili ma semmai «attività di guerriglia» in concomitanza con la guerra in Iraq, senza violare i diritti umanitari. In sostanza, una netta separazione concettuale tra guerriglia e terrorismo.

Il primo febbraio il giudice bresciano Roberto Spanò rovesciò i concetti della decisione del gup Forleo e dispose la custodia cautelare per terrorismo internazionale nei confron-

ti di Kamel Hamroui e Nouredine Drissi. Il 3 febbraio Daki lasciò invece il carcere di Bassano a Como, per pena espiata. Il prefetto di Como ne chiese subito l'espulsione, perché Daki, senza permesso di soggiorno, era a tutti gli effetti un clandestino. La questura dispose l'accompagnamento alla frontiera ma, come prevede la Bossi-Fini, chiese al giudice di pace la convalida del trattamento in un centro di permanenza temporanea e alla magistratura milanese il nulla osta all'espulsione.

Il gup Forleo decise di non concedere il nulla osta perché l'assoluzione di Daki dal reato di terrorismo non era ancora definitiva: se la procura avesse presentato appello il marocchino avrebbe dovuto affrontare altri gradi di giudizio. Nel primo pomeriggio dello stesso 3 febbraio il ministro Pisanu firmò un altro decreto di espulsione per Daki. La motivazione fu: «grave turbamento dell'ordine

pubblico e pericolo per la sicurezza dello Stato», poiché Daki venne definito persona «desiata degli interessi essenziali al mantenimento di un'ordinata convivenza civile». Il 4 febbraio Clementina Forleo respinse la richiesta del ministro e non concesse il nulla osta all'espulsione di Mohammed Daki. Lo fece accogliendo la tesi della Procura (il procuratore aggiunto Spataro) che si era opposta, sottolineando come la stessa legge sull'immigrazione Bossi-Fini, in casi come questi, non consenta alcuna discrezionalità all'autorità giudiziaria. Le polemiche riesposero accessissime nei confronti di Clementina Forleo. Il 5 febbraio Daki lasciò il Centro di accoglienza temporanea di via Corelli, a Milano, e tornò sotto sorveglianza delle forze dell'ordine a Reggio Emilia, dove vive. Il 22 febbraio venne disposto per lui l'obbligo di dimora e di firma.

Terreni minati. Nel frattempo si misero

all'opera gli ispettori di Castelli. I quali hanno concluso escludendo, in una relazione firmata dallo stesso capo dell'Ispettorato del ministero, Giovanni Schiavon, l'abnormità del provvedimento in sé: si critica ma si precisa anche che la questione riguarda il terreno minato dell'interpretazione e quindi se c'è qualcosa da censurare questo vale in sede di impugnazione della sentenza, non certo in sede disciplinare. Insomma un'altra dispiacere per il ministro Castelli, il quale ha fatto finta di non sapere, smentendo e basta: «Le notizie diffuse sono prive di fondamento. Il fascicolo è sul tavolo del Ministro e solo il Ministro ne conosce l'esatto contenuto». A proposito del quale, l'avvocato Giulia Bongiorno, patrocinatore del gup Forleo, ha dichiarato: «Non è una notizia per noi sorprendente». I querelati hanno dichiarato invece di non capire il senso della querela.